

## LA PORTA MURATA

In genere, si trattava di tappe obbligate; la taverna di 'Ntoni Ciurru-cu o *'u scagnu di ronna* Concettina; poi, la bottega di Petru Tracchia, il quale, accostando il bancone da lavoro alla parete, trasformava il laboratorio in una specie di circolo. All'imbrunire, arrivavano alla spicciolata – e con un segnale convenuto bussavano alla porta – un paio di mastri d'ascia, due o tre ciabattini, mastro Jaco, il bottaio, e mastro Stefano, lo stagnino. Guardandosi furtivi, s'infilavano nel vano della porta socchiusa che proiettava rapide lame di luce sulla strada. Due o tre, a turno, erano gravati d'un fiasco preso in consegna dalle mani callose di 'Ntoni, o da quelle, più gentili, di *ronna* Concettina.

Nel laboratorio, accogliente in inverno per via della stufa nella quale venivano bruciati rottami di assi tarlati e *ascareddri*, avanzi delle lavorazioni d'una settimana, il gruppo si dava appuntamento per una onesta bevuta che trovava epilogo nel canto stonato di romanze d'opera, rumorosa partecipazione ai vicini, del buonumore ritrovato.

Per i soci del circolo, la sera del sabato era diventata, negli anni, un appuntamento al quale rinunciavano a malincuore: occasione d'incontro rincorsa per l'intera settimana, agognata con più forza da quelli cui l'attesa faceva nascere un'arsura che la provvista fatta all'*occhii d'acqua con bummali e quartari* non riusciva a spegnere. Mastro Stefano, che del circolo era tra i frequentatori più assidui, al medico che, un paio d'anni prima, gli aveva diagnosticato una brutta pleurite, richiesto d'una spiegazione in termini a lui comprensibili, aveva risposto, scettico:

– *Acqua ne' purmuna?! Quannu mai, dutturi meu! Iò, nall'acqua, mancu 'a facci mi cci lavu!*

Conoscendo l'abitudine a trascorrere allegramente ogni vigilia di festa, una sera, mastro Stefano divenne vittima designata di una burla che trovò, prima, convinti estimatori e, in seguito, diversi e fantasiosi descrittori.

Utilizzando i tufi depositati in un vicino cantiere e alcuni contenitori colmi di malta a presa rapida, la solita compagnia dei perdigiorno riuscì a murare a regola d'arte la porta di casa del vecchio non mancando di rifinire l'opera con larghe cazzuolate d'intonaco. Poi, compli-

ce il buio, la compagnia si dispose in attesa, pregustando lo spettacolo che non sarebbe mancato.

Instabile sulle gambe che a stento sembravano rispondere ai comandi, dopo qualche tempo, mastro Stefano, lasciato il circolo degli amici che nella bottega di Petru Tracchia avrebbero fatto le ore piccole, si avviò verso casa seguendo un percorso indeciso fatto di larghe sbandate.

Non c'erano stelle nel cielo, né il lontano fanale ad olio poteva riverberare qualche luce. Arrivato nei pressi dell'abitazione, il vecchio, con la chiave in mano, cercò di indovinare il vano della porta e in quello il buco della serratura; ma l'uno e l'altro risultarono introvabili.

Dopo la prima sorpresa, mastro Stefano, guardandosi intorno, ripassò la teoria di porte e finestre vicine alla sua abitazione.

– Lì ci sta Vito Scotula; poi *ronna* Pippina Scocciaatti. Attaccata alla bottega di Vanni Sardasicca, c'era casa mia...

Ma come entrare in casa, se la porta era scomparsa? Trascorsi alcuni attimi di esitazione, il vecchio tornò a cercare il buco della serratura infilando la chiave nel muro, alla cieca. Visti vani i tentativi, andò alla ricerca di punti di riferimento sul lato opposto della strada.

– Quella è la *carretteria* di mastro Nardo e questo è il tino di mastro Jaco... Qui, proprio qui di fronte, c'era casa mia...

Muovendosi con sempre maggiore difficoltà, il vecchio attraversò la strada e, ostinato, tornò ad armeggiare con la chiave contro la parete fresca d'intonaco, imprecaando con voce lacrimosa. Mentre il vino completava i suoi effetti, lo sentirono argomentare.

– *'N fin di cunti, 'u munnu è tunnu: di ccà passari havi!*

Disponendosi nell'attesa, d'un tratto rabbonito, mastro Stefano si lasciò scivolare lungo la parete che aveva familiare: seduto a gambe larghe sul ciglio della strada, le spalle addossate al muro, con l'inutile chiave stretta in mano, il sonno lo colse improvviso mentre, sordo ad ogni pietà, la compagnia dei perdigiorno s'allontanava tra risate sguaiate e irridenti.